

Equo compenso: cosa c'è davvero in gioco

La questione dell'equo compenso è da anni al centro di un acceso dibattito, recentemente rinverdito dalla ormai nota sentenza del Tar Lombardia, che ha prevedibilmente provocato l'immediata reazione da parte della Classe Forense.

Hanno ben detto i Colleghi, quando hanno osservato nei loro contributi che, parlando di equo compenso, dovremmo tenere presente che cosa c'è veramente in gioco.

Al di là della banale constatazione secondo cui ogni lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, e ciò deve valere tanto per i dipendenti quanto per i lavoratori autonomi, mi sembra che in gioco ci sia innanzitutto la futura concezione del valore dell'opera prestata dagli Avvocati.

Una riflessione sul significato di "equità" del compenso non può che muovere dalla considerazione per cui l'Avvocato è sì un professionista che rende una prestazione, ma è anche il garante dell'esercizio di valori di caratura costituzionale e il suo giusto compenso è prima di tutto garanzia di autonomia e indipendenza.

Anche considerando l'attuale periodo storico ed economico, a rischio sono proprio i giovani professionisti, che mossi dalla necessità di competere con chi vanta una più solida esperienza, rischiano di essere le principali vittime del sistema del prezzo più basso, tanto in riferimento ai clienti "forti", quanto relativamente a quelli "deboli".

Accettare di prestare la propria opera a fronte di un compenso inadeguato alla prestazione significa tradire i principi deontologici a cui si obbliga l'Avvocato e svalutare il peso e le responsabilità che derivano dalla professione.

E soprattutto per questo non può condividersi l'affermazione del Tar Lombardia secondo cui *"la disciplina dell'equo compenso è rivolta a tutelare la posizione del professionista debole e non l'indipendenza, la dignità e il decoro della categoria professionale"*.

In passato, è stato lo stesso CNF a sottolineare che *"l'adesione ad una convenzione concernente prestazioni professionali a prezzo irrisorio, ovvero a titolo immotivatamente gratuito in favore di un Ente pubblico costituisce violazione dei precetti deontologici del decoro e della dignità."*

Obliterare il principio dell'equo compenso significa trasformare il confronto in un indecoroso gioco al ribasso che reca disdoro alla professione e compromette la lealtà cui deve essere improntato il rapporto tra Colleghi.

A fronte di un problema tanto diffuso e sentito, da anni foriero di accesi dibattiti e tentativi di riforma, potrebbe non essere del tutto inopportuno che la classe tuteli se stessa mediante l'introduzione di una

più specifica norma deontologica in grado di auto-vincolare gli Avvocati, pur nel rispetto della libera contrattazione, a non cedere a proposte lesive dei valori della dignità e del rispetto della categoria.

Roberta Valla